

BELLE PAROLE

Ricordo ancora il silenzio dei nostri pomeriggi insieme: la mamma a sminuzzare le verdure per il minestrone di riso, io a fare i compiti di scuola. Il gatto ronronava acciambellato su una sedia, la pendola scandiva il tempo dei giorni brevi dell'inverno. Qualche volta alzavo gli occhi dal quaderno e guardavo la mia bellissima mamma. Anche lei di tanto in tanto mi guardava. Pensavo "adesso mi parla, mi racconta qualcosa.". Lei taceva. Avara di parole, come di gesti teneri, non mi interrogava, né mi raccontava i suoi pensieri. Buttava nell'acqua bollente le verdure tagliate e lavate. Poi pescava nel sacchetto di juta due manciate di riso e le versava nella tafferia, un recipiente largo e basso, di alluminio, che serviva per mondare il riso. Osservavo incantata la sua gestualità sapiente nel far danzare i chicchi che si libravano nell'aria verso l'alto e precipitavano sul fondo della tafferia eliminando le scorie che lei soffiava via. Ogni volta commentava "Bello questo vialone abbiatense". Io avrei voluto dicesse "bella questa mia bambina".

Non mi ha mai fatto una complimento, non mi ha mai fatto una carezza. Era una mamma di una volta. Amava profondamente di una amore fatto di gesti concreti, di torte di mele sul davanzale a raffreddare, di domeniche mattina passate a cucinare qualcosa di speciale per la festa, di sere sotto la lampada a cucire abitudini per me. Amava, ma le parole erano inutili, i complimenti superflui; nei suoi silenzi dovevo leggere che tutto andava bene, che le cose erano perfette, perché si dice solo quello che deve essere corretto.

Anche io ero una figlia di altri tempi, una bambina che aveva imparato presto che non si deve chiedere nulla, che ci si deve accontentare, che i sogni belli sono solo quelli capaci di stare in equilibrio sulla realtà. Una figlia di una volta, non sempre d'accordo ma mai contro, sempre sul filo teso delle regole perfette, delle cose giuste, quelle che la mia mamma stupenda da sempre faceva. Strani i pensieri che si accavallano mentre si guarda la vita che prende la sua forma peggiore, inaspettati, i ricordi più lontani riaffiorano dalla marea della memoria mentre sotto i nostri occhi vediamo i minuti tracciare solchi insanabili sulla pelle di chi amiamo.

La mia mamma aveva mani perfette, piccole, aggraziate con lunghe dita affusolate e unghie sempre corte ma curate; erano mani che conoscevano il lavoro eppure non avevano perduto una sorta di regalità atavica, una grazia innata. Quanto tempo ho passato a guardarle mentre tenevano magistralmente l'ago e, calzando il ditale, creavano opere d'arte partendo da un semplice pezzo di stoffa. Sono state loro, quelle mani, ad insegnarmi tutto quello che ora so fare, perché sempre si apprende da un esempio e loro erano instancabili e precise.

Adesso sono ferme, le nocche ingrossate, le unghie leggermente ripiegate, la pelle grinzosa e sottile, ricoperta di macchie scure. Le stringo nel tentativo di scaldarle ma il freddo nasce da dentro e quando è così non si riesce più a scacciare; il freddo è la vita che lentamente se ne va e lascia il posto ai ricordi nell'aria densa di odori asettici e lontani da quelli di casa.

Il carrello della cena non ha nulla a che vedere con il minestrone di riso, con la polenta sul fuoco, con il latte ancora tiepido che la Gina ci portava alla mattina. Il disinfettante che un inserviente usa per pulire contro voglia il bagno è così distante dal profumo di sapone dei panni stesi e dalla lavanda che raccoglievo dalla nonna e che poi la mamma sistemava in piccoli sacchetti negli armadi. Gestii semplici con cui mi diceva "ti voglio bene, ho cura di te perché ti ho a cuore" ma che io allora non riuscivo a comprendere fino in fondo, forse perché ero bambina ed i bambini hanno bisogno di parole, hanno bisogno di dire e di ascoltare, hanno bisogno di intuire ma anche di sentirsi calcare addosso l'amore con un bacio inatteso schioccato sulla fronte o un filo di tenerezza teso nella frase più semplice: "bell'amore mio".

La cosa più dolce che di lei ricordo sono i suoi capelli neri, solo raramente interrotti da fili d'argento, che mi sfioravano il viso quando, inginocchiata, mi vestiva per la festa; ho ancora negli occhi il giallo di un vestitino di cotonina con delle applicazioni blu sul davanti e la mia mamma che mi guardava e in un sussurro si lasciava sfuggire "sei bella come il sole"; quando ha ritenuto fossi abbastanza grande per comprendere il senso di quel complimento ha smesso di dirlo, ma non di pensarlo. Ora lo so, ne sono certa, come sono certa che molte volte avrebbe voluto dirmi "ti voglio bene".

Chi ci circonda ha un'idea chiara di noi e troppo spesso quest'idea diviene il chiodo che ci appende alla croce del vivere; tutti i nostri sforzi, tutti i nostri goffi e vani tentativi di imbastire un seppur minimo cambiamento, vengono soffocati dall'idea che gli altri hanno di noi e che pare immutabile, tanto più immutabile quanto più ferocemente inutile appare il nostro sforzo. La mia mamma, la mia splendida mamma non ha saputo sottrarsi a questo girone infernale, ed io l'ho capito tardi, troppo tardi per dirglielo, perché ora, anche se le parlassi, non credo mi sentirebbe in questo gelo di morte che le sta prendendo il cuore.

Pochi giorni fa cercavo fra le sue cose un vecchio scialle perché pensavo le avrebbe fatto piacere tenerlo sulle spalle e mi è caduto fra le mani un piccolo taccuino, uno di quelli neri con la costa rosa ed un elastico per tenerlo chiuso. L'ho aperto pensando si trattasse di un libro cassa, perché la mamma teneva conti precisi e rigorosi, ed invece ho scoperto un universo di umanità in righe scritte fitte fitte con una calligrafia tonda e sicura.

L'universo mamma per la prima volta tutto per me, senza veli, senza inutili ma forse giustificati pudori, senza i silenzi che per tutta la vita hanno accompagnato il mio crescere.

Non mi ha perso di vista neppure un minuto, ha seguito giorno dopo giorno il mio farmi donna, ha accolto i piccoli dolori e le grandi gioie, le paure, i lutti gli amori; nulla è sfuggito al suo cuore smisurato di madre. Quante cose non mi ha detto eppure quante ne ha capite! E' l'unica che davvero mi ha compreso, che ha convissuto con gli spigoli acuti del mio essere, l'unica che ha imparato che il dolore mi ha attraversato così brutalmente e impietosamente da costringermi a stringere fra le dita una cesoia e con essa tagliare via, definitivamente, quello che mi ha fatto soffrire.

La mia mamma! Seduta per terra sussurravo il suo nome e con le lacrime segnavo le pagine paglierine; la mia immensa mamma!

In un istante tutta la vita mi è scorsa davanti come un vecchio film montato accelerato.... La prima comunione, la mantella verde, le bomboniere per il mio matrimonio, la sua voce sempre più alta mentre passavano gli anni..... La mia mamma!

In quel pomeriggio mi sono accorta che anche io troppe volte avevo taciuto, troppi silenzi inutili tenuti insieme da piccole incomprensioni, da sciocche paure; anche io avevo un taccuino stampato a sangue nelle pieghe del cuore e mai le avevo permesso di leggere una riga, eppure lei conosceva già tutte le parole.

Sono corsa in ospedale, volevo battere il tempo, volevo vincere contro il destino; avevo ancora una cosa da dire, ancora una da ascoltare.

Sono tre giorni che vivo seduta su questa sedia.

Stringo le sue mani gelate fra le mie, scruto il suo viso nell'attesa di vedere sollevarsi le palpebre, di intuire un fremito sulle sue labbra, ma lei dorme.

Non si sveglia neppure a scuoterla, i medici dicono che è questione di poco, eppure io sono qui, seduta accanto a lei con la speranza che mi soffia aria nei polmoni ed una fede antica, riscoperta, che mi fa pregare con una sola parola: il suo nome. Mamma.

Non si dovrebbe avere paura di essere e raccontare ciò che si è; non si dovrebbe mai pensare di avere un domani davanti, di avere ancora un giorno per dire o per fare qualcosa. L'unica certezza è quella del momento che ci è dato ed allora, a quel momento, bisogna tributare tutto il senso e permettergli di gridare la sua esistenza, occorre farlo eterno nella forza estrema di un gesto o di una parola. Tutto il resto è solo silenzio ma nel rapporto con gli altri molto spesso il silenzio è unicamente assenza e l'assenza è il nulla, la punta che scava abissi di incomprensioni.

La sera scende e ancora l'inverno fa brevi i giorni. Oltre le nuvole rosa rivedo il riso che danza leggero nell'aria prima di cadere pulito nella tafferia, ascolto il brodo ribollire nella pentola, sento la frase magica "bello questo vialone abbiatense". Per un istante mi pare di vedere la mia stupenda mamma, giovane come allora, con un bellissimo grembiule a fiori nella nostra grande cucina. Mi accarezza piano i capelli e la odo sussurrare "Bella la mia bambina".

Quando tutto questo sarà finito, quando lascerò le sue mani e tornerò a casa più sola perché lei non ci sarà più, telefonerò a mio figlio: l'ho pensato ogni giorno ma non sono certa di avergli mai detto "ti voglio bene".

Daniela Aresi

